

## *Gente meccanica*

Gli odori mutavano, si compenetravano.

Il fetore di carogne lasciate marcire lungo i bordi dell'oceano di spazzatura, o bollite all'interno di sacchi della spazzatura lacerati dagli uccelli e dai predatori notturni, si insinuava su per le narici affondando gli artigli alla base del cranio, producendo un effetto analogo alle esalazioni acide che salivano dagli invisibili rigagnoli tossici che scaturivano da vecchie pile e batterie, lasciate arrugginire sotto il tocco pesante della pioggia.

A volte nel cimitero di auto abbandonate e butterate strisciavano a morire anche gli stessi divoratori di cadaveri, sopraffatti da qualche miscuglio chimico di imprevedibile mortalità, nato dalla caotica unione di fluidi e scorie, magari un insieme di medicine scadute e mercurio, oppure liquami e veleno per topi, o scarafaggi, o per qualsiasi altro essere che camminasse su più di due zampe.

Si vedevano spesso gatti o cani dal pelo arruffato e chiazzato di sporcizia, con tracce di una qualche malattia misteriosa impresse sulla rada peluria, o penetrata all'interno delle orbite animali fino a sbiancarle completamente, trascinarsi stanchi e cadenti fino al cofano più vicino, che in breve si trasformava in una tomba all'aperto, cocente sotto l'implacabile sole del pomeriggio.

Il velo azzurro e profondo del cielo era la sola terra che ricopriva queste magre carcasse, destinate a divenire presto cibo per gli stessi compagni; trappole micidiali e venefiche, che solo i visitatori più disperati della discarica osavano raccattare e portare a casa.

Almeno loro non morivano tra i rifiuti, ma in una qualche capanna di alluminio e ferraglia arrossata dal tempo, tenuta in piedi da tubi piegati e infirmi, che piangevano liquido scarlatto ad ogni tempesta che penetrava al loro interno e lavava via la ruggine, e da assi di legno rubate chissà dove, a volte tenute loro stesse insieme da pannelli di compensato, pezze monocolori che non facevano altro che appesantire la struttura della misera abitazione.

La puzza rimaneva confinata dietro a porte un tempo pitturate di colori sgargianti e non aggrediva il naso di chi cercava già a fatica di riempire il suo cesto di spazzatura quotidiano.

Al chilo lo potevi vendere a pochi cent, anche di più se riuscivi a portare alluminio, lattine schiacciate o parti di elettrodomestici e automobili, o anche ferro e acciaio, che tuttavia valevano meno e pesavano troppo per le schiene dei cercatori più giovani.

In alternativa, gli anziani e i mutilati scavavano delle ore nello strato di rifiuti esterno, che si rinnovava ogni giorno con gli scarti di supermercati, mense e palazzi del centro, alla ricerca di un ceppo di insalata tutto appassito e abitato dagli insetti, magari da aggiungere ad una mezza scatoletta di tonno forse avariato e una striscia di grasso marroncino tagliato da una bistecca, in un qualche ristorante, giusto la sera prima.

Alcuni riuscivano anche ad apparire felici o forse erano davvero convinti, quando festeggiavano con brevi borbottii e parole che morivano in gola, mormorate appena, alla vista di una busta trasparente su cui era ancora languidamente adagiata una fetta di prosciutto, al momento non ancora abitata da veloci puntini bianchi e neri, così difficili da scacciare e decisamente poco saporiti.

Qualche volta mi fermavo ad assistere a questi rapidi intermezzi, spesso solo per offendere il povero sciocco che pensava di sopravvivere con la magra scoperta, più raramente un briciolo di compassione pervadeva le mie parole, giusto per dare un augurio alla figura malandata accartocciata al suolo.

La risposta era sempre e comunque un sorriso a cui mancavano alcuni pezzi o una maledizione lanciata verso il cielo, non c'erano vie di mezzo.

Comunque, ritornavano subito ad accucciarsi all'affannosa ricerca di un altro ricco tesoro.

Io ero veloce, troppo perché potessero davvero trovare qualcosa di diverso da un rifiuto che non avessi già vagliato e scartato, almeno quando si trovavano nella mia zona.

Ero troppo rapido anche per gli altri ragazzi, miei coetanei e non, che setacciavano l'immensa discarica e che per questo in parte mi odiavano e mi avrebbero visto volentieri morto in fondo ad un pozzo di pattume o avvelenato, in parte mi rispettavano, pronti, tuttavia, ad approfittare della mia minima debolezza.

Questo discorso valeva anche per i miei unici amici, la mia solita banda.

Ragazzi svegli, figli dispersi e maleodoranti di una qualche famiglia distrutta dalla povertà o dalla malattia, abituati a sopravvivere nella giungla traditrice che era la discarica.

Non avevamo un vero e proprio capo, come era usanza in altre compagnie, ma questo era dovuto al semplice fatto che non ne avevamo alcun bisogno in un gruppo come il nostro, formato da pochi scampati divenuti adolescenti che guidavano una folta comitiva di bambini, di cui davvero pochi resistevano più di qualche mese.

Molti di queste nuove facce non facevano altro che passare da una banda all'altra, questo finché non venivano uccisi da una qualche squadra della morte, dagli spacciatori o dai poliziotti.

Altri, invece, crescevano abbastanza da poter essere veramente accettati in una qualche "famiglia" di teppisti dediti alla vendita di marijuana e crack, al furto di autoradio e biciclette, allo scippo e, quando davvero tentavano il salto di qualità, alle rapine ai piccoli negozi di periferia.

Tuttavia, quest'ultima attività presupponeva tutti i rischi del mestiere e quindi la possibilità di essere tumulati, imbottiti di piombo, dai vigilanti al soldo dei grandi cartelli criminali, oppure dalle indolenti forze dell'ordine, corrotte sia dai trafficanti di droga, che dai piccoli commercianti che cercavano faticosamente di mantenere aperta la propria bottega.

Comunque, si imparava fin troppo presto a non essere ben voluti da nessuno.

Un bambino su cento, una rarità statistica, cresceva sano e senza malformazioni dovute ad incidenti di varia natura, decideva di rimanere nel nostro gruppo perché la vita del piccolo criminale non faceva per lui, passava un breve periodo di prova in cui valutavamo le sue capacità e, se accettato, entrava a far parte della banda a tutti gli effetti.

Acquistava un rango privilegiato, che gli dava il permesso di sfruttare i ragazzini per portare carichi pesanti e, quando necessario, aveva diritto di discutere i piani e i movimenti della compagine con gli altri "grandi" del gruppo.

Doveva solo ricordare che l'autorità conseguita valeva solo e sempre in teoria, se egli stesso non si preoccupava di difenderla continuamente.

Erano sempre tutti disposti a dare un aiuto, ma nessuno avrebbe mai rischiato la propria vita o la posizione raggiunta, solo per sostenere un corpo morto destinato a scomparire presto perché divenuto improvvisamente troppo sicuro di sé o costantemente spaventato dalla propria ombra.

Semplicemente, chi si rilassava si volatilizzava per mano di un qualche ragazzino intraprendente, chi aveva troppa paura di compiere il prossimo passo, si consumava lentamente, sciolto incessantemente dall'angoscia, fino al punto di commettere l'errore di fidarsi della persona sbagliata e quindi di finire come la prima categoria.

Il segreto consisteva nel prendere la vita, tutte le tristezze e gli orrori del giorno, semplicemente, con leggera allegria, sperando in un errore dell'altro per confermare la propria posizione o addirittura per affossarlo per sempre, eliminando così una possibile minaccia.

Non capitava spesso di dover uccidere qualcuno, anche perché chiunque poteva inaspettatamente divenire un utile alleato nella lotta per la vita.

Pagavamo duramente il privilegio di poter respirare nell'arco di tempo che ci consumava da un'alba all'altra, quindi non eravamo imprudenti.

Tutti, comunque, avevano qualcuno di cui potersi ciecamente fidare in caso di bisogno.

Io avevo Pelè.

- Non penso che sia giusto, solo questo.

Era caldo, come spesso capitava in estate, quel giorno, sul mare di rifiuti.

Il sole era un gioiello infuocato profondamente infisso sulla volta del cielo e potevi sentire le sue lame immateriali incunarsi sotto la pelle, trafiggendo senza pietà la scura epidermide.

- Sarebbe bello poter fare sempre la cosa giusta -, mi rispose Pelè, con una mano spalmata sul viso per asciugarsi il sudore e l'altra impegnata a sorreggere il cesto ripieno di spazzatura.

- Abel è sempre stato gentile con mia madre e penso anche con la tua famiglia, fa credito a tutti e non è uno strozzino.

- Se per questo non è neanche un samaritano e i debiti li esige sempre, proprio ieri ha spedito due caproni a riscuotere dal mio vicino -, si interruppe un istante, per raccogliere una lattina mezza conficcata nella sporcizia, poi mi raggiunse di corsa, accostandosi nuovamente al mio fianco, - Gli hanno tagliato due dita, venti dollari valgono due dita per lui.

- Il tuo vicino non paga mai, forse aveva degli interessi da saldare.

- Comunque, non piangerei di certo a vedere il vecchio rapinato o bucherellato da un qualche marmocchio coraggioso.

- Noi non l'abbiamo mai fatto.

Eravamo arrivati fino al bordo della discarica, delimitato da una parete grigia e rovente a causa del sole; aiutai il mio amico a passare il muretto di cemento, passandogli poi il suo ed il mio canestro, poi mi tirò su.

Mi rispose una volta scesi dall'altra parte della barriera.

- Giusto, ma c'è sempre la prima volta, la prima occasione.

- Preferisco perderle queste occasioni.

- Dai, il vecchio non se l'aspetta di certo, una rapina nel misero emporio che si ritrova.

Mi voltai nella sua direzione e vidi che sorrideva, forse pensando che era tempo perso cercare di convincermi e che mi ero rammollito.

Lo sorpresi di certo, non c'è dubbio.

- Trova altri disposti a seguirci e si può fare, ma solo con coltelli, non abbiamo niente da barattare per una pistola -, dissi, voltandomi e continuando a camminare verso casa.

- Perfetto, ho già chiesto in giro.

- Allora decidi tu quando e con chi.

- Ottima scelta.

- Spero, a domani Pelè.

- Sì certo, ciao.

Proseguii da solo, attraverso le vie sudice e affollate di persone, cani, gatti, odori e pensieri.

Ancora oggi mi chiedo perché ho accettato.

La debole fiamma che ardeva nel barile scaldava le ossa, pur senza portare torpore.

Pelè si voltò ancora una volta verso l'altro lato della strada, fissando la vetrina opaca del negozio, che rimaneva ancora invariabilmente spenta.

- Nulla -, sembrò mormorare uno dei ragazzi, ma forse non aveva detto proprio niente e si stava semplicemente schiarendo la voce.

Alla fine si era arrivati a Dicembre, perché il vecchio aveva pagato la polizia e i vigilanti anche quell'anno e, tuttavia, il mio amico aveva davvero racimolato quattro tizi poco più che marmocchi ma disposti a impugnare un *cutter*.

La protezione al negozio era terminata la settimana appena trascorsa e l'anziano negoziante non l'aveva rinnovate, forse non ancora.

Avevamo deciso di agire in fretta.

Quindi, ecco che ci trovavamo qui, alle sei del mattino di una fredda giornata d'Inverno, ad attendere l'orario di apertura, che sembrava non arrivare mai, pronti a camminare dentro e correre fuori dopo pochi secondi, ma con qualcosa in più in tasca.

L'aria sembrava congelare anche i minuti.

La strada era spazzata da un vento freddo che portava l'odore acre della legna appena bruciata.

Tutti indossavamo ancora i vestiti dell'estate, con al massimo un soprabito o un cappotto sfatto, rubato o trovato nella discarica.

Eravamo sei figure malconce e tremanti attorno al fuoco, immerse, ognuna, nella indistinta confusione dei propri pensieri.

Mi tremavano le gambe e la mascella non voleva saperne di smettere di sobbalzare su e giù.

Potevo sentire il cozzare dei miei denti uno contro l'altro e questo mi innervosiva, riusciva a deconcentrarmi.

Fu così che non sentì il segnale di Pelè.

Il mio amico aveva già attraversato la strada seguito dal piccolo gruppo di ragazzi e la porta del negozio era già stata spalancata quando mi riscossi dall'abisso mentale in cui ero sprofondata e mi accinsi a seguirli all'interno del negozio.

Feci per mettermi a correre verso la vetrina, ora illuminata da un freddo fascio di luci al neon, ma lo slancio morì immediatamente.

Una macchina blu e bianca, con uno stemma dorato impresso sulla portiera, aveva appena frenato bruscamente di fronte al negozio.

Mi accostai subito al muro del vicolo, immergendo il corpo nella spessa oscurità proiettata dall'edificio che si innalzava al mio fianco, colpito direttamente dalla viva luce dell'alba.

Una vampata di calore si arrampicò lungo la schiena, infilzando la spina dorsale con aghi elettrici.

Il midollo congelato delle mie ossa si sciolse in un fluido viscoso e arrendevole; il mio corpo non si sorreggeva e sono sicuro che solo la solida presenza della parete riuscì a mantenermi in piedi.

Pregai che le gambe non mi abbandonassero proprio ora.

Il poliziotto che scese non diede segni di avermi visto.

Il viso tondo e paffuto, dall'espressione stanca, si rivolse subito verso la vetrina, dove due ceste di ciambelle riccamente coperte di cioccolato stavano in bella mostra; un cartello colorato, disposto nel mezzo, era stato imbrattato da un pennarello rosso che aveva tracciato strani segni.

Il poliziotto si avvicinò, forse ancora confuso dalla lunga notte appena trascorsa in strada.

Continuai ad osservare la scena, immobile.

"Solo oggi, offerta speciale 3x2"

Il poliziotto si voltò, l'espressione rincuorata, e si rivolse all'uomo ancora seduto nell'auto di pattuglia.

- L'abbiamo trovato, lo dicevo che era questo il posto -, poi si mosse per raggiungere l'ingresso, dando contemporaneamente un altro sguardo al vetro.

Alzò un poco lo sguardo.

Realizzò in un attimo cosa avveniva poco sopra le ciambelle.

Uno dei ragazzi minacciava con il coltello il vecchio, puntandoglielo alla gola.

Anni di allenamento e di vita notturna si fecero probabilmente strada all'interno del cervello del poliziotto, che non esitò a prendere la pistola e a mirare verso l'interno del negozio.

Esplose un colpo.

Migliaia di cristalli taglienti si posarono in strada, nella bottega e sulle ciambelle forse ancora calde.

Aspettai nascosto l'arrivo dei rinforzi, purtroppo quelli sbagliati, e delle autoambulanze.

La strada si infiammò di luci rosse e blu, che illuminarono i due teli bianchi distesi sul pavimento della bottega, in mezzo a lattine di Coca, barattoli di fagioli, omogeneizzati, sacchetti di *nacho*, dadi da brodo e pop-corn usciti chissà da dove.

Altri due ragazzi furono caricati su di un furgone pitturato di nero e portati via.

Non li ho più rincontrati.

Pelè lo pensavo già morto in mezzo al negozio, i lineamenti in pace e distesi.

Devo dire che il lutto fu breve ed non mi preoccupai di vedere se il mio amico fosse davvero finito sepolto sotto due metri di terra.

Se era vivo me l'avrebbe fatto sapere.

Dopo una settimana di attesa mi misi il cuore in pace e continuai con la vita di sempre.

Invece, lo rividi camminarmi incontro tre mesi dopo, sulla via che portava alla discarica.

Pelè non era solo, ma questo lo realizzai solo quando ero ormai troppo vicino.

Due ragazzini sconosciuti spuntarono fuori dal vicolo che si apriva alle mie spalle, armati ciascuno di uno sfollagente.

Feci per voltarmi, cercando di evitare almeno in parte uno scontro troppo violento con i due corpi lanciati in piena corsa.

Indietreggiai di qualche passo, sperando che il mio amico ritrovato si fosse già preparato per affrontare il pericolo.

Qualcosa mi cadde pesantemente sulla testa, giusto all'unione tra encefalo e spina dorsale.

Venne il lampo che mi esplose nel cervello, avvampando dietro le palpebre abbassate, ma non sentì il sordo riecheggiare del tuono.

Non sentì più nulla a lungo.

Mi svegliai dall'incubo e il mio corpo esplose in avanti, cercando la posizione eretta.

Almeno fece un tentativo.

Le manette quasi mi slogarono entrambi i polsi e mi catapultarono indietro, facendomi anche sbattere violentemente contro la robusta spalliera del letto.

Il ricordo del dolore nacque istantaneamente all'interno della mia testa, lasciandomi intontito per qualche minuto.

Quando mi sentì sufficientemente pronto cercai nuovamente di alzarmi a sedere sul letto, questa volta lentamente.

Uno dei due ragazzi che mi avevano aggredito in strada mi controllava dall'altro lato della stanza, immobile di fianco alla porta.

Non provai neanche a chiedergli dove mi trovavo.

Potevo sentire il sapore agrodolce di spazzatura sciogliersi in gola.

Invece, gli chiesi perché mi trovassi rinchiuso lì, in una stanza dalle finestre murate, bloccato su di un letto pieno di macchie e peli, sparsi da chissà chi e chissà in quale occasione.

Naturalmente non mi rispose, ma continuai comunque a fargli domande.

Non avevo molto altro da fare e il ragazzo mi controllava troppo da vicino perché potessi anche solo tentare di forzare le manette.

Intanto, mi accorsi di dover andare in bagno con una certa urgenza.

Potevo sentire persone muoversi al piano di sotto, alcune stavano correndo, altre discutendo animatamente.

Le poche pause di silenzio erano colmate da un sottofondo di vita di strada, con il lamento sordo di motori a scoppio che si innalzava su tutto.

Passo del tempo, prima che dei passi si avvicinarono alla porta della stretta stanza e qualcuno intimasse al mio guardiano di lasciarlo entrare.

Un signore basso, viso scavato e pelle pallida, entrò senza neppure degnare il giovane di uno sguardo, prese l'unica sedia disponibile e si sedette al fianco del letto.

Mi guardò in faccia, attentamente, senza distogliere lo sguardo.

- Come si chiama tua madre? -, chiese, perentorio.

- Morta, tre anni fa -, risposi, senza esitazioni.

Due uomini, che apparivano come una specie di guardia del corpo, attendevano proprio fuori dalla porta; lo sguardo si celava dietro lenti oscurate, ma lo presumevo vigile, attento ad ogni mio movimento.

L'uomo sembrò accettare come buona la mia risposta.

- Il suo nome?.

- Maria, de Olivera Sanchez.

Mi scrutò dritto negli occhi, poi si volse verso la sua scorta.

- Liberatelo e portatelo di sotto.

Pelè attendeva in mezzo ad un cerchio di corpi.

Notai subito il coltello stretto nella sua mano destra, la lama dai riflessi bluastri a causa dell'insolito colore delle lampade che pendevano e oscillavano sopra il folto anello di persone accorse a vedere il duello.

Mi avvicinai piano all'ingresso dell'insolita arena, un pertugio apertosi in mezzo alla gente nel momento in cui mi avevano visto arrivare.

Avanzai sul pavimento coperto di paglia e sporcizia, l'aria spessa e satura di anidride carbonica e odore di sudore.

Intanto, ripensavo alla breve spiegazione concessami dall'uomo che mi aveva liberato.

Ero lì per lottare per la mia vita, l'incontro non aveva regole e si sarebbe combattuto con dei semplici coltelli da cucina.

Il mio amico era lo sfidante.

Il resto mi sarebbe stato detto solo se avessi vinto, il che voleva dire semplicemente che dovevo uccidere Pelè o morire nel tentativo.

I miei pensieri mi accompagnarono fino al momento in cui alzai gli occhi a fronteggiare lo sguardo del mio avversario, poi scapparono anch'essi tra la folla di persone, senza neanche augurarmi buona fortuna.

Ero svuotato, sentivo solo il battito forsennato del cuore nel petto, mentre pompava centinaia di litri di sangue su per la carotide, fino alle morbide membrane dell'orecchio, che divennero un'unica pellicola di dolore.

Qualcuno mi lanciò un oggetto, che cadde poco distante dai miei piedi.

Mi abbassai a prendere il coltello.

Pelè mi attacco in quell'istante.

Schivai il suo attacco, sdraiandomi a terra.

Poi, fu di nuovo l'oscurità.

Esco presto oggi, quando ancora il sole non ha posto il suo sguardo sulla città addormentata.

Cammino veloce, tenendomi lontano dal vicolo, memore di una brutta esperienza.

Ho in tasca alcune decine di grammi di polvere bianca, che devo consegnare ad amici, giù al porto.

Ora che ho conquistato il lavoro di Pelè, devo essere abbastanza abile da mantenerlo e ogni giorno cerco di fare del mio meglio, senza mai tardare una consegna.

Non ricordo nulla del combattimento, un tarlo mi ha scavato nella memoria; un pozzo oscuro è rimasto al posto di segnali elettrici.

Gli ho piantato il coltello nel petto, mi hanno detto.

Gli ho spezzato il cuore con un colpo secco, girando la lama nella carne tenera e rossa.

Mi aveva sfidato perché l'avevo abbandonato quel giorno, non ero entrato anch'io nel negozio.

Era decisamente impazzito o forse era sempre stato folle, solo io non me n'ero accorto.

L'uomo che, in un certo senso, mi ha salvato la vita è mio padre, quello che non ho mai conosciuto.

Ha amato mia madre quando lei era ancora giovane, poi ha troncato la loro relazione.

Senza il suo intervento Pelè si sarebbe vendicato nel sonno, recidendomi la gola quando ero ancora incosciente; per mia fortuna, mio padre si informa sempre su chi dà l'ordine di uccidere.

Dice di essere contento di avere un figlio maschio che non sia un perdente e io non ho voglia di contraddirlo quando parla.

Adesso sto facendo esperienza con piccoli compiti, così come aveva iniziato a fare Pelè quando era entrato nella banda, ma un giorno, se sopravvivo, potrei ereditare il ruolo di mio padre.

Ho anche la fortuna di essere l'unico figlio maschio.

Tuttavia, sembra che abbia perso la capacità di sorridere, non all'esterno, ma a me stesso.

Sono una persona diversa, forse peggiore, e non mi importa nulla.

Solo la discarica c'è sempre ed è anche il posto dove ho seppellito Pelè.

L'oceano sulla soglia di casa.

Sembra che tutto sia stato scritto perché io sopravviva e prosperi qui.

Penso ai gabbiani in volo sopra la spazzatura e al loro richiamo che sveglia la gente di primo mattino.

Questo mi piace, penso.

Un barlume si accende nel profondo, ma non è ancora un sorriso.

Se non altro è un inizio.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.